

Il Tao della Counterinsurgency

*La strategia più in voga del XXI secolo si eclissa sulle soglie del
"burrone" afghano e dell'alba cinese*

Il fascino delle teorie pure risiede nel fatto che esse non accettano compromessi, rispettano una logica semplice, lineare e priva di falle. E', però, lecito chiedersi se possono rappresentare appieno realtà complesse.

Dopo oltre 10 anni di interventi in Afghanistan gli entourage politici e militari internazionali hanno assistito prima alla elaborazione della dottrina della "Counterinsurgency moderna" come nuova e necessaria strategia per la conduzione di conflitti definiti "*other than war*" e "*post conflict*", poi alla notorietà del suo padre moderno teorico e pratico, il Generale David H. Petraeus e, infine, alla recente messa in discussione della sua efficacia. Il caso ci offre, in realtà, l'opportunità di cogliere delle interazioni fondamentali tra il cambiamento del quadro strategico globale e i risvolti locali, tra l'andamento economico generale e le decisioni dei governi, tra le vicende umane e le teorie strategiche.

Counterinsurgency, o contro-insurrezione, è quella strategia messa in atto da un apparato statale, da un attore esterno o dalla collaborazione di entrambi, per sconfiggere gruppi armati che insorgono contro il governo legittimo, minandone il controllo effettivo del territorio, per sostituirsi infine ad esso nelle sue precipue funzioni. Questo tipo di conflitto trova il suo naturale "terreno" di scontro tra la popolazione locale, la quale può offrire appoggio e protezione agli insorti. Questi ultimi, infatti, si nascondono spesso in agglomerati urbani densamente abitati, oppure nei villaggi, tra la popolazione civile. La gente può vedere in loro dei rivoluzionari idealisti e liberatori, portatori di istanze di rinnovamento, progresso sociale o custodi di culture e valori tradizionali. Per questo possono offrire loro nascondigli, rifugi sicuri, nonché rifornirli di cibo, materiali, armi. Ciò costituisce la vera sfida per gli operatori della counterinsurgency, perché stanare i guerriglieri in luoghi del genere comporta inevitabilmente il dover mettere in conto danni collaterali e vittime civili. Questo aliena loro la popolazione, incrementando il

supporto agli insorti. Per questo è importante che lo stato, e/o le organizzazioni internazionali, si rendano credibili e possano essere considerati i veri promotori della pace, della sicurezza e del miglioramento delle condizioni di vita in termini economici, di garanzie legali, di servizi offerti e di progresso sociale. In tal modo la popolazione rifiuta l'appoggio ai gruppi insurrezionali, qualificabili quali destabilizzatori dell'ordine pubblico e del vivere civile. La ricetta per vincere un conflitto del genere ci è fornita dalla letteratura specifica che, come noto, suggerisce di "conquistare i cuori e le menti della popolazione".

Petraeus non ha proposto affatto una teoria nuova, ma un adattamento alla ricca letteratura precedente. Egli ha letto David Galula e delle sue esperienze sul conflitto in Algeria, Lawrence sulla guerriglia araba del primo novecento (il famoso Lawrence d'Arabia), i casi di Vietnam, Malesia e Indocina francese.

L'insegnamento che ne trae è che in un contesto strategico profondamente mutato rispetto al confronto bipolare, i moderni conflitti avranno luogo sempre di più all'interno di stati erosi o in dissoluzione, con truppe immerse nella popolazione locale, chiamate a svolgere non più esclusivamente le funzioni tradizionali dello scontro armato. Nonostante la crescente automazione ed il progresso della tecnologia che riduce la presenza umana negli scontri, sarà sempre più indispensabile gestire truppe a terra che svolgano funzioni non solo militari, come di supporto alle opere pubbliche, di ingegneria civile, di costruzione o ricostruzione di istituzioni scolastiche, giudiziarie, politiche, sociali ed economiche.

Tra il maggio 2011 ed il novembre 2012 molti fattori, però, sono mutati. La dichiarata vittoria contro Al Qaida, sancita con l'uccisione del suo leader storico Osama Bin Laden, ha portato alla relativa perdita di valore del territorio afghano, ora non più covo della minaccia terrorista più temuta.

Poco dopo, la figura del Generale Petraeus viene travolta da uno scandalo sessuale, costringendolo alle dimissioni dalla carica di capo della CIA ed a pubbliche scuse nei confronti della moglie, oggetto del tradimento, privando così il conflitto afghano del suo padre ideale.

In aggiunta a questi due eventi, la crisi finanziaria internazionale ha riorientato le priorità degli stati, non permettendo più a molti paesi, Stati Uniti in primis, di poter impegnare così tante risorse in teatri di questo tipo.

Dietro al peggiorare della situazione afghana in termini di sicurezza, forza

dell'apparato statale e sviluppo economico, vi è il sospetto che la counterinsurgency abbia fallito, mancando il proprio obiettivo di rendere l'Afghanistan più sicuro, più prospero e capace di sostenere da solo i propri sforzi. È davvero così?

Le perdite militari della coalizione sono state in costante ascesa dal 2001 al 2010, passando da 12 a 711, ma in discesa nel 2011 e nel 2012 con 566 e 402 perdite. E il dato del 2013 sembra comprovare questo trend.

Le perdite accertate tra i civili rimangono in aumento fino al 2011, superando di poco le 3000 unità, e scendono a poco più di 2700 nel 2012, ma con percentuali sempre crescenti imputabili alla fazione talebana.

La maggior parte delle perdite totali è imputabile a dispositivi IED. Il numero ha toccato il massimo assoluto nel 2010 con 368 vittime, tra militari e civili. Il 2009 aveva rappresentato l'anno con la percentuale maggiore di vittime imputabili a IED, sul totale delle vittime del conflitto: ben il 60%. Tale percentuale si è ridotta negli anni successivi, passando al 58%, 51% e 42%, con numero di vittime che scende a 252 nel 2011 e a 132 nel 2012, dimostrando una apparente diminuzione della recrudescenza degli attentati della insorgenza, probabilmente imputabile al controllo più efficiente del territorio, o quantomeno delle reti viarie.

La presenza complessiva delle truppe statunitensi è scesa dalle circa 100.000 unità del 2011 a circa 63.000 dell'estate 2013. La presenza totale di truppe (compreso esercito e polizia afghana) sta diminuendo dalle oltre 485.000 unità del 2012 a meno di 400.000 attuali.

Se il versante esclusivamente militare non sembra poi eccessivamente preoccupante, lo sono senz'altro quelli economici e di percezione/soddisfazione della qualità della vita da parte delle popolazioni. Tra alti e bassi il PIL reale si è assestato, dopo il 2010, tra il 5% ed il 7%, troppo poco per far fronte alla enorme mole di spesa che il paese deve sobbarcarsi per garantire la propria sicurezza, in termini di stipendi per le forze di polizia, vettovagliamento, rifornimento e armamenti. I tassi di inflazione permangono sopra il 5%. L'economia afghana si regge essenzialmente sugli aiuti internazionali (90% della spesa nazionale), i più ingenti dal dopoguerra dalla comunità internazionale verso un singolo stato, che vengono quasi interamente spesi, assieme al restante PIL nazionale, per la spesa nel settore sicurezza. Inoltre, l'economia sommersa rimane consistente, mescolandosi ai canali subdoli della dilagante corruzione di tutti i livelli amministrativi. La produzione

di oppio, ad esempio, pur calando dal 2007 ad oggi, è rimasta ben sopra i livelli produttivi precedenti alla guerra. D'altronde, i vasti settori della popolazione tagliati fuori dalle poche risorse economiche del paese, trovano in tal modo un'adeguata forma di sostentamento.

Questi dati si rispecchiano nelle opinioni della popolazione. La preoccupazione maggiore è rimasta, negli anni di guerra, quella di garantire la sicurezza. Ma è emblematico che al secondo posto vi sia la mancanza di lavoro e che la percezione della corruzione, come problema principale del paese, sia in costante ascesa. Ciò è intimamente correlato alla percezione negativa del trend democratico, che era pari al 21% nel 2006 ed è salito al 29% nel 2012. E così come il pessimismo generale nei confronti delle sorti complessive della nazione, salito dal 21% del 2006 al 31% del 2012.

Va rammentato che la svolta del 2007 in Iraq avveniva col cosiddetto *surge*, cioè l'innalzamento delle truppe richiesto da Petraeus per poter controllare il territorio, primo passo per poter realizzare una efficace counterinsurgency. Negli anni a seguire i risultati avrebbero dato ragione alla "COIN cabal" (come erano stati ribattezzati i generali dell'entourage di Petraeus esperti di Counterinsurgency). Qualche tempo dopo, e in misura maggiore con l'avvicendamento tra Petraeus e Mc Christal, il *surge* sarebbe avvenuto anche in Afghanistan, ma con risultati diversi. E non tanto per il semplice profilo militare. In Afghanistan infatti, esistono una serie di caratteristiche morfologiche, sociali e politico-economiche che facilitano enormemente lo sviluppo ed il successo dell'insorgenza. Queste condizioni sono citate esplicitamente in un libro di Galula che ha ispirato i generali della "COIN cabal" e sono: «...governo corrotto; uno stato confinante che offre protezione ai guerriglieri; una popolazione prevalentemente rurale ed analfabeta; ed una economia primitiva». In termini pratici, il successo militare in presenza di tali condizioni destabilizzanti non consentirà l'eliminazione dell'insorgenza.

Basti pensare che Galula affermava che le operazioni di contro-insurrezione sono per l'80% politiche e solo per il 20% militari (Mc Christal arrivò addirittura a proporre una proporzione di 95/5); quindi, i cuori e le menti delle popolazioni vadano conquistate attraverso quell'80% di attività. Il mancato decollo economico, nonostante il controllo militare del territorio, fa sì che la popolazione sia insoddisfatta di condizioni economiche che non riescono ad assicurarne il pieno sostentamento. Ecco allora il ritorno a forme involutive societarie quali la

corruzione, l'economia sommersa, il commercio dell'oppio, il settarismo ed il localismo. In quest'ultimo aspetto gioca un ruolo importante il forte tribalismo, particolarmente evidente nella composizione etnica e tribale delle polizie e delle milizie locali.

Il legame tra crescita economica e democrazia è cruciale. Alcuni ricercatori studiano le relazioni tra PIL procapite e sistema democratico. Talune autorevoli teorie sostengono che esista un nesso ben definito tra i due fattori. In particolare, solo al di sopra di un certo grado di benessere diffuso, misurato appunto con il PIL procapite, il sistema democratico diventa efficace. Ne consegue che, al contrario, imporre un sistema democratico ad una società con caratteristiche peculiari tali da non renderla, per così dire, "pronta" alla democrazia, semplicemente non abbia successo. In effetti si può ben pensare che le cariche elettive possano attirare criminali per un duplice motivo: approfittare delle opportunità offerte dalla corruzione ma anche la protezione offerta dall'immunità garantita dal mandato elettorale.

Un'altro aspetto essenziale, che è alla base di un sapiente approccio al sistema paese, è il *cultural awarness*. Come i sistemi democratici producono cultura democratica e taluni sistemi economici generano cultura secondo i propri orientamenti, così la cultura di un paese si struttura attraverso le esperienze vissute nel proprio passato, attraverso le generazioni. Quella afghana è una società con caratteristiche ben delineate, formatesi attraverso decenni ininterrotti di guerra civile su un tessuto sociale estremamente etnicizzato, tribale e polarizzato. Affinché si possano comprendere le caratteristiche e le possibili risposte del sistema è essenziale studiarne la storia e la struttura, non solo da parte di politici e diplomatici, ma anche nella formazione dei militari che operano sul campo. Capire i fenomeni di acculturazione (il formarsi della cultura attraverso le esperienze vissute delle generazioni che si susseguono) facilita notevolmente il *decision making* degli operatori di counterinsurgency.

Tuttavia, la strategia di transizione statunitense continua a privilegiare l'aspetto militare a quello economico e diplomatico. Diversi settori dell'amministrazione americana già non parlano più di counterinsurgency come *grand strategy*. Il venire a mancare della "garanzia" americana, la fine dell'era Karzai dovuta all'impossibilità costituzionale di una nuova rielezione, l'abilità dei talebani ad organizzare e polarizzare la disaffezione delle comunità più marginali pongono un pesante

interrogativo sulla sicurezza afghana del dopo 2014.

Nel quadro sopra delineato gli spazi vuoti lasciati dal ritiro degli Stati Uniti e dei suoi alleati nel 2014 verranno colmati. Forse dalla nuova potenza cinese in ascesa, forse da un Afghanistan che sappia reggersi da solo (improbabile) o, forse, dal caos generato da una nuova implosione del suo apparato statale (fin troppo debole).

Proprio più ad est, e precisamente alla Cina, si sposta il baricentro degli interessi strategici americani, e quindi mondiali, andando a configurare quel "*pivot to Asia*" che è diventato il *leitmotiv* dell'amministrazione americana. In un globo che diventa sempre più cinese, il termine Tao, a fondamento della dottrina filosofico-religiosa detta appunto taoista, che significa "via", "sentiero", o "metodo", nelle sue accezioni più comuni, ci aiuta a definire i caratteri della riflessione che si sta affrontando. Ci si chiede, dunque, quale possa essere il vero "Tao della Counterinsurgency". Domanda che acquista maggior rilievo se si assume che essa sia stata condotta in circostanze sfavorevoli: in modo non aderente agli insegnamenti passati e alla dottrina odierna; in ritirata di fronte al realismo della politica di potenza nel confronto tra Usa e Cina; soggetta alle sfortune del suo padre teorico. Risultato: certezze che vengono meno sul piano continentale, ma certezze che nascono su quello planetario. Il dato parla chiaro: dal 2020 il 60% delle forze navali americane sarà concentrato nel pacifico, componendo quel *pivot to Asia* che mira ad imbrigliare la Cina nella propria zona di Mar Cinese, limitandone le ambizioni di proiezione sulla parte sud-orientale del continente.

L'apparente ritorno ad un'era di confronto strategico tra due superpotenze non deve ingannare. La supremazia militare americana è ancora significativa: missili balistici intercontinentali 450 a 66, bombardieri a lungo raggio 155 a 132, sommergibili nucleari 14 a 3, carri armati 6.300 a 2.800, veicoli da combattimento 6.452 a 2.390, caccia di quarta generazione 3.092 a 747, incrociatori 83 a 13, portaerei 11 a 1, radar Awacs 104 a 14, UAV 370 a 0, satelliti 61 a 36, solo per citare alcuni numeri e senza considerare il divario tecnologico. La Cina è consapevole poi dell'importanza economica degli Stati Uniti, primo partner commerciale e con volumi di scambi in continua ascesa. Se vuole arrivare ai livelli del PIL procapite americano dovrà innalzare il suo PIL dai 7 trilioni di dollari attuali a ben 100 trilioni. Insomma, c'è ancora tempo per un confronto del genere, anche se la dipendenza economica dovesse segnare il passo.

L'esperienza recente nelle vicende degli stati, soprattutto per quel che riguarda i

cosiddetti *weak o failed states*, dimostra che l'instabilità locale può ancora minacciare la sicurezza globale e che questo fenomeno farà sentire i suoi effetti ancora per molto tempo. La complessità di tale tematica risiede nell'abbracciare una moltitudine di settori: la *governance* globale, il mandato internazionale all'intervento armato, la lotta al terrorismo, il rispetto dei diritti umani, il coinvolgimento delle popolazioni, il concetto di democrazia e infine il ruolo dello strumento militare. Con riferimento a questo ultimo aspetto, l'apporto alla Counterinsurgency dato da Petraeus e dai suoi colleghi è stato brillante. Per poterne valutare oggettivamente i risultati bisogna correlare le strategie alle peculiarità dei teatri (Iraq piuttosto che Afghanistan) e valutare con attenzione i dati disponibili.

Fatto questo è necessario cogliere adeguatamente i segnali che arrivano dagli scenari geo-strategici che cambiano, senza forzare oltremodo le tendenze che traspaiono dai dati.

Una delle massime più conosciute di Sun Tsu ne "L'arte della guerra" è che «la vittoria è prevedibile ma non sicuramente attuabile». Significa che le esperienze passate, tramandateci dottrinalmente dai saggi che le hanno vissute, sono il riferimento. Ma gli scenari sono sempre diversi, le condizioni in cui le vicende umane prendono vita infinitamente diverse, così come lo sono i luoghi e i tempi. L'abilità dello stratega sta nel conoscere il patrimonio dottrinale e valutare la situazione in base al proprio giudizio. Solo così potrà elaborare una strategia adeguata. La saggezza tradizionale cinese accorre in aiuto degli americani: la suggestiva dottrina della Counterinsurgency è fallita da sola o è stata abbattuta dagli eventi di varia natura che ne hanno fatto perdere il valore?

La storia fin qui vissuta ci dice che le esperienze di controguerriglia non sono mutate al cambiare dello scenario politico-strategico. Dalle guerre combattute da Lawrence in Arabia all'inizio del '900, all'Algeria francese degli anni '50 di cui si occupava Galula, alla coeva esperienza britannica in Malesia, al Vietnam del decennio successivo per gli americani, fino alle recenti esperienze in Iraq e Afghanistan, vi sono delle fondamentali analogie. Il senso, forse, più importante è che al militare sono richieste capacità culturali, relazionali e di interazione con i settori civili e con la popolazione che vanno ben oltre il suo ruolo tradizionale e che, quindi, la preparazione del personale e gli sforzi strategici dovranno essere rivolti in misura maggiore agli aspetti socio-economici anziché propriamente geo-strategici e militari.

Meno forza militare, quindi, e più diversificazione e qualità negli altri settori della

vita pubblica di un paese. L'essenza stessa di questa Counterinsurgency è contenuta nella frase di Shakespeare che i militari americani hanno fatto apporre sulla lapide di Bernard Fall, un esperto di contro insurrezione morto a Ramadi in un attentato: «quando la mitezza e la crudeltà si battono per un regno, il giocatore più gentile è anche il primo a vincere».